

Riflessioni sulle regole e sulla responsabilità

(di Bruno Balestra)

Era ancora una bella donna, i lunghi capelli corvini le accarezzavano il volto dalla pelle scura, gli occhi color nocciola, grandi nonostante gli zigomi alti e i tratti vagamente orientali, sembravano quasi buoni. Eppure aveva introdotto nel giro della prostituzione molte ragazze e la sua stessa figlia, abbandonata piccola e poi fatta venire dal loro povero Paese lontano. Quella figlia che lei aveva minacciato e ripudiato per aver parlato dei traffici di donne di droga e delle regole di quel mondo. Al collo portava una medaglia della madonna del Pilar.

Ascoltare questa storia e tante altre, per cercar una verità da coniugare con le leggi che avevo scelto di far rispettare, non poteva non provocarmi interrogativi. Domande che andavano oltre il mero compito di giudicare applicando norme formali e sostanziali, che pur diventando sempre più articolate e numerose e che mi sembravano comunque inadatte a dare risposte di Giustizia nella complessità del mondo di oggi che vedo incarnata nelle contraddizioni delle storie di ognuno.

Ho iniziato così a osservare in altro modo le relazioni fra giustizia, regole e responsabilità.

Giustizia, giudicare, dire il giusto, stabilirlo; il termine tedesco di sentenza, giudizio Urteil (Ur, primo, originario) Teil (parte, da teilen dividere) evoca meglio il concetto di divisione implicito nel giudizio e ricorda la Dea Giustizia, simbolicamente raffigurata non solo con la bilancia, ma anche con la spada, che taglia e, per non far torti, è bendata!

La Giustizia per “tagliare” e dire il giusto deve conoscere lo sbagliato e far riferimento ai concetti di bene e male e alle “leggi” orali o scritte che li definiscono in concreto.

Queste leggi non possono più dipendere dall’interesse di uno o pochi come, è stato in passato ed è in regimi dittatoriali, dal calare dogmaticamente dall’alto, in nome di un potere (religioso o laico), regole immanenti e assolute indotte e imposte, si è passati al dedurre dalle situazioni regole generali astratte, uguali per “tutti” e sempre in tutti i casi.

In democrazia si vorrebbero regole condivise dalla maggioranza, ma anche in questo caso esse non rappresentano il minimo comun denominatore del sentimento di tutti. Spesso poi, per incompienza e disinteresse dei cittadini, l’approvazione delle numerose norme, è solo apparente e formale e le regole continuano a rappresentare solo l’idea di una minoranza ondivaga.

Non stupisce quindi che il sentimento individuale di “giustizia” si arroccchi, nella migliore delle ipotesi, su archetipi profondi del passato che privilegiano dimensioni emotive e soggettive, troppo cavalcate dai media, rispetto agli attuali reali interessi comuni.

In un mondo ormai piccolo che, da un lato subisce la spinta centrifuga di pensieri sempre più frammentati nelle differenti aree del sapere e, dall’altro quella centripeta di una globalizzazione che aggiunge altre diversità, etniche, culturali, economiche ecc; un mondo dove per “forma mentis” il finanziere di Zurigo è più prossimo al suo omologo di Singapore che al proprio vicino di casa;

è possibile coniugare il “bisogno di giustizia” del contadino cinese e di quello bernese? o del medico di Milano con l’avvocato della stessa città? I primi, più vicini e i secondi più lontani. E’ immaginabile trovare regole comuni realmente condivise nella forma e nella sostanza?

Una strada che si sta percorrendo è notoriamente quella di stabilire accordi sovranazionali per cercare principi comuni e rendere coerenti le Costituzioni e le diverse legislazioni nazionali. A prescindere dagli aspetti legislativi formali, di cui si è già detto e che rendono estranee ai più questa via, interessi di singoli Stati e di gruppi economici sovranazionali, rendono anche i tempi di tale procedere troppo lenti, rispetto alla velocità dei processi evolutivi globali in atto. Questi ritardi aumentando quei rischi planetari che la mancanza di accordi comuni sui comportamenti umani, scientifici, economici ed ecologici ci stanno mostrando con evidenza.

E’ ovvia la difficoltà di trovare norme che possano codificare l’infinità di ambiti del sapere sviluppatasi soddisfacendo le esigenze di tutti e la possibilità di farle rispettare.

Forse una domanda sta proprio nei concetti di “norma” e di “codificare”.

Il primo richiama l’idea di normalità, di qualcosa di comunemente accettabile, che non disturba. Essere nella norma significa dunque poter esser accettati e potersi accettare, fuori dai parametri della norma sei; criminale (norme legali) malato mentale (norme psichiatriche) o semplicemente malato, (norme mediche) stupido, (norme scolastiche e test) disadattato, diverso.

Le norme comunque evolvono, per certe comunità il sacrificio umano, la schiavitù erano normali, per altre lo sono ancora la pena di morte, la sottomissione della donna, la poligamia o l’indissolubilità del legame matrimoniale, e gli esempi possono essere infiniti anche in medicina e altri ambiti.

Il secondo, la codificazione, ha un effetto rafforzativo delle norme integrandole in un sistema coerente come un mattone in un muro. Essa risponde a un’esigenza di stabilità e sicurezza che può però scivolare nella comoda pigrizia di aver sempre delle ricette. (quelle di mia nonna menzionano spesso di ingredienti che introvabili o di modi di cucinare inadatti o impossibili).

La regolamentazione è diventata sistema e abitudine, quella della burocrazia, dei formulari, delle direttive sempre più complesse, dei protocolli che hanno sempre più pervaso l’agire umano in ogni ambito e ancor più si diffondono grazie alle tecnologie informatiche. Nelle aziende, negli ospedali, nelle banche, nello Stato siamo invasi quotidianamente da nuove indicazioni spesso incomprensibili, raramente condivise.

Ovvio quindi che la prima reazione sia il fastidio, la paura di sbagliare, di esser giudicati, fuori norma, licenziati, condannati, estromessi, rifiutati. La preoccupazione diventa quella di poter dimostrare di aver rispettato la regola, spesso senza interrogarsi sul suo senso, ammesso che lo abbia, per non parlare di chi, con arroganza, può permettersi di ignorarla. E’ la norma a stabilire la sanzione da infliggere al colpevole, che, per poter esser punito, deve però esser ritenuto responsabile cioè capace di adeguarsi, di intendere la norma e averla voluto infrangere o non essersene preoccupato. E’ quindi la norma ad associare colpa e responsabilità spesso comunemente ritenuti sinonimi.

Per anni il mio lavoro è stato proprio quello di accusare, di sviscerare i diversi aspetti della colpa capire da dove veniva e perché.

La cultura della colpa e del senso di colpa è figlia del peccato, quello che ti fa rifiutare da certi modelli di un DIO punitivo creati dagli uomini, a loro immagine e somiglianza, per

mantenere un controllo, un potere, talvolta anche a fin di bene, ma che sempre ancoravano in dogmi astratti la giustificazione per rifiutare il diverso dalla norma. L'espiazione del peccato diventa così l'espiazione della pena pesata sulla colpa, per pagare il proprio debito.

La responsabilità, intesa come capacità di esser nella norma, per non esser colpevoli e diversi, resta così chiaramente subordinata alle regole. E' quindi comprensibile che più aumentano le regole, i doveri e la loro incisività sanzionatoria, più aumenta la paura e "il peso della responsabilità".

Quello della norma astratta, imposta, che limita la responsabilità del singolo alla sua capacità di adeguarvisi o di eluderne in altro modo le sanzioni, è un modello profondamente radicato.

La domanda è fino a che punto esso sia ancora compatibile con i principi più elevati del consesso umano e con le conoscenze delle diverse discipline, ma soprattutto quanto sia ancora efficace.

Non è in discussione la necessità di regole per il convivere umano, la proposta è di ragionare su un ribaltamento delle priorità nel rapporto regole responsabilità.

L'efficacia è strettamente collegata alla nostra abilità di dare risposte, che è una proposta etimologica di respons-abilità, analoga nel termine tedesco *Verantwortlichkeit*, che non ha radici latine.

La storia ci insegna che, per rispondere ai continui cambiamenti della vita, occorre l'abilità di riconoscerli uscendo dagli schemi con proposte creative per adattarsi alle nuove realtà, soddisfare i bisogni di sopravvivenza e di quell'affettività necessaria alla collaborazione. Una collaborazione indispensabile che deve rispondere a bisogni, planetari ecologici, economici e sociali, che sono ormai di tutti.

Il motto della rivoluzione francese per abbattere l'assolutismo monarchico è sopravvissuto alla restaurazione e a deformanti esasperazioni di liberalismo e socialismo. Esso è stato ripreso, dopo il disastro della seconda guerra mondiale, nel primo articolo della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", che dice:

"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza."

I notiziari di tutto il mondo ci mostrano quanto siamo ancora alla ricerca di altri modi per realizzare questo spirito. Render concreto l'aspetto della fratellanza, dimenticato come astrazione spirituale, può dare nuovi significati a libertà e uguaglianza. Esso implica un legame affettivo vero e ci induce a un altro approccio verso la pari dignità del fratello e i suoi diritti di sopravvivenza, libertà e uguaglianza anche economica. In un mondo globale che è un sistema di vasi comunicanti, dove tutti siamo sempre più interdipendenti, fratellanza vuol dire prender realmente atto dell'impossibilità oltre che dell'iniquità, di poter continuare a mantenere ricchezze e diritti sproporzionatamente distribuiti.

Possiamo interrogarci di più su un'economia che, travalicando i poteri degli Stati, ha capovolto la legge della domanda e dell'offerta trasformandola nella produzione di offerte per creare domande con un sistema finanziato virtualmente al di fuori di un'economia reale dalle risorse non infinite?

Chiederci realmente se incrementare il PIL, e in questo modo, corrisponde veramente a migliorare la crescita della qualità di vita.

Sono questioni che riguardano tutti e realizzare i bei diritti astratti enunciati sopra, comporta per ognuno un impegno concreto nel proprio comportamento quotidiano. Esercitare la libertà di scegliere le priorità fra i bisogni, propri, delle rispettive collettività in cui siamo inseriti e quelli comuni a tutti per l'affiliazione e appartenenza a questo pianeta.

Questo significa come individui e gruppi sociali voler realmente distinguere i bisogni necessari da superflui capricci inutili a maggior ragione quando sono lesivi dei bisogni altrui.

Le risorse culturali e scientifiche di tutto il pianeta offrono spazi di miglioramento enormi, si tratta di integrarle con modalità di comunicazione, relazione e organizzazione che rispondano anche al rispetto della dignità affettiva di ognuno. Quel bisogno affettivo comune a tutti che significa accettazione della sua diversità individuale, etnica, culturale. Dare più spazio allo sviluppo dei talenti creativi di ognuno, che stanno nella nostra originale diversità (anche i fratelli hanno diversità genetiche!), ci offre maggior ricchezza di risorse per dare risposte comuni alle domande di questa epoca.

Perseguire questo obiettivo implica però sovvertire, a tutti i livelli privati e pubblici, quel concetto di regole che tende a render tutti più ugualmente normali e appiattiti nella paura della sanzione e del rifiuto; significa capire che la Babele, non sta nelle differenze linguistiche, ma nei diversi significati che diamo a quelle convenzioni astratte chiamate parole, in cui ognuno colloca memorie di proprie emozioni e vissuti.

Sappiamo che la vera comunicazione non sta nelle parole, ma nella disposizione d'animo empatica che accetta e permette un reale ascolto aperto alla diversità. Quante volte invece un solo uno sguardo freddo e giudicante, espressione di un sentimento chiuso, può inibire la nostra capacità di esprimerci? Un rispetto concreto delle dimensioni affettive comporta anche l'abilità di rispondere a quel bisogno di accettazione comune a tutti. Si tratta di comportamenti concreti, che implicano percezioni soggettive, sentimenti e sensazioni assai diversi e sono quindi impossibili da regolamentare e giudicare con regole astratte. Non per questo sono comportamenti che sfuggono alla responsabilità di ognuno, di riconoscere a tutti il pari diritto di esser se stessi, per cercare un'intesa, veramente comune, sui bisogni individuali nel rispetto delle priorità comuni. La responsabilità della comunicazione diventa allora anche capacità di conoscere le proprie emozioni e pregiudizi per agire e non reagire, per liberarci da condizionamenti, radicati nelle paure, prima di interagire con l'altro e invertire il comune circolo vizioso della paura in virtuoso e accogliente. Si tratta di comportamenti concreti che ritroviamo con parole diverse in insegnamenti spirituali volentieri dimenticati, ritendendoli, a torto, non spiegabili e appunto difficilmente codificabili.

Se anche le parole sono regole convenzionali, spesso insufficienti per superare le differenti percezioni di ognuno e decidere comportamenti condivisi, quanto lo sono i complessi sistemi di regole astratte per definire il giusto e lo sbagliato.

Sostituire alla rigida astrazione concettuale la concretezza sfumata della sensazione "questa cosa mi fa star bene o male?", e saper cambiare prospettiva mettendosi nei panni degli altri, sono altre parole del vecchio adagio "non fare agli altri quello che non vorresti venga fatto a te". Si tratta solo di sapersi porre la domanda anche con riferimento alle conseguenze indirette delle nostre azioni sui diversi insiemi sociali e sulla collettività umana.

Nel sistema globale potremmo accorgerci di quanto la nostra azione possa diventare, come un boomerang, svantaggiosa anche a noi o ai nostri figli. Ognuno avrà capacità diverse nel dare le risposte, ma cercar di farlo maggiormente con affettività fraterna, attiva un atteggiamento divergente dal semplice rispetto difensivo della norma per paura. Una paura spesso alimentata anche da quel perfezionismo razionale a sua volta figlio di una competitività che, se veramente cogliamo il senso della diversità, non ha ragione di essere. Non lo ha quando diventa rincorsa del potere per inserirsi in un sistema di stampo feudale e godere della supremazia di privilegi di "quelli che possono". Non lo ha neppure

quando è concorrenza che spesso porta a inculcare bisogni di cose ugualmente inutili anziché rispondere a domande diversamente utili.

Privilegiare in concreto la responsabilità individuale e sociale sulle regole, non significa non rispettarle, ma educare a riconoscere e rispondere ai bisogni prioritari comuni e reali (per esempio pagando le imposte) lasciando libertà alle diversità di soddisfarne altri non in contraddizione con i primi.

Significa lavorare tutti per riconoscere quando è necessario cambiare delle leggi o al limite infrangerle, come troppo pochi hanno avuto il coraggio di fare, ad esempio, nei confronti delle leggi razziali.

Promuovere una responsabilità personale e collettiva favorisce ai diversi livelli la coesione di un “idem sentire” che è andato perso con la veloce mobilità della popolazione e lo scollamento dai cosiddetti poteri istituzionali e non.

La stessa parola potere evoca supremazie, paure e reazioni che mal si conciliano con i tre principi della dichiarazione universale.

La responsabilità non è un peso che uno deve portare, ma solo una capacità personale da affinare per avere il piacere di meglio far fronte ai bisogni individuali e collettivi, come tale ci appartiene e ci segue sempre leggera come un’ombra.

Scegliere la responsabilità è, scegliere il rischio della propria libertà, uscire dalle trincee delle regole e assumere un cambiamento di paradigma. Non più un sistema tolemaico “normocentrato” ma un universo di soggetti interagenti dove tutti possono e tutti si impegnano ad esprimere la loro energia partecipativa contribuendo, realmente insieme, a risposte e comportamenti benefici.

Il primato della responsabilità è immaginare un mondo dove non si giudicano le persone nel nome di norme astratte fuori dal tempo, ma ci si prende cura delle persone valutando e distinguendo i comportamenti disfunzionali.

Una responsabilità paurosamente chiusa che si nasconde dietro le rigide mura di un castello di regole oggettive astratte, di doveri che determinano e limitano lo spazio di azioni di risposta? O una responsabilità individuale che permetta a ognuno il sentimento libero di camminare insieme per spazi nuovi con un impegno solidale a partecipare alla definizione delle regole come tende temporanee nel rispetto del diritto di vivere insieme la vita?

Non è la scelta di una rivoluzione solo di un altro modo di vedere la stessa realtà. Abdicare alla propria responsabilità nascondendoci dietro le regole per incolpare altri, significa renderci vittime dipendenti e non capire quanto le nostre azioni contribuiscano nel bene e nel male alla realtà che viviamo e della quale siamo unici responsabili per come la viviamo.

Chiudo con l’immagine iniziale e mi chiedo quante persone sono costrette a scelte contro le regole perchè un sistema di sole regole non offre alternative?